

Domande a Rutelli

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma cosa tagliare che non sia stato già tagliato dalla premiata ditta Tremonti? Sanità? Scuola? Trasferimenti alle Regioni? E se anche queste «indicazioni molto precise» convincessero milioni di elettori moderati a saltare il fosso, siamo sicuri che altri milioni di elettori, senza etichetta, che già stanno da questa parte (e che magari sperano nel rafforzamento e non nell'indebolimento dello Stato sociale) ne sarebbero contenti? Insomma, se la coperta delle risorse è quella che è, dove vedi un punto di compromesso possibile tra elettori con redditi (e quindi problemi economici) assai diversi tra loro?

Il secondo argomento riguarda gli scenari che potrebbero aprirsi dopo (speriamo) la vittoria elettorale dell'Unione e che Giuliano Amato nell'intervista al *Corriere della sera* del 24 agosto ha ben raffigurato con l'immagine delle due mezze mele. Può darsi, ha spiegato l'ex premier, che, a «prescindere dalle opinioni di Monti, si determini una situazione che faccia sì che, volenti o nolenti, parte dei moderati del centrodestra e del centrosinistra appaiano come due mezze mele in attesa di congiungersi». Amato ipotizza una sconfitta del berlusconismo così grave da dividere il Polo in due tronconi: da una parte Forza Italia e Lega; dall'altra Udc e Gianfranco Fini,

se riuscirà a liberarsi della destra più radicale di An. E dunque, «se il centrosinistra trovasse qualche difficoltà nel fare le riforme», o nell'affrontare la grave eredità economica lasciata dalla destra, «scatterebbe la molla per mettere insieme le due mezze mele». È pensabile un simile allargamento della nuova (si spera) maggioranza a forze che dell'Unione non solo non fanno parte ma che l'Unione strenuamente combattono e strenuamente si preparano a combattere nelle politiche del 2006? È ammesso che questa possibilità esista, un premier di nome Prodi eletto con altra coalizione e altro programma potrebbe mai prenderla in considerazione? E non potrebbe essere, invece, questa delle due mezze mele una strategia per mandare a casa Prodi, mettiamo dopo un anno di governo, per sostituirlo, mettiamo, con un governo Monti?

Stiamo, ci rendiamo conto, affastellando una serie di ipotesi cervelotiche. Ma proprio per questo ci piacerebbe sentirci dire da te che questa delle due mezze mele è una storia che proprio non esiste.

Tanto più ne saremmo tutti rassicurati, visti i fraintendimenti che ha suscitato la proposta, chiamiamola così, di grandi intese da te avanzata al meeting di Rimini su questioni importanti «come gli incentivi per le famiglie, gli investimenti per la ricerca, il contrasto delle rendite speculative». Un disegno generoso ma utopistico, come lo ha definito Luciano Violante, quello di un accordo tra i poli a pochi mesi dalle elezioni su alcune riforme da approvare nella prossima legislatura chiunque vinca nel 2006. Un disegno che, tuttavia, ci sarebbe piaciuto approfondire con quell'intervista a Francesco Rutelli per la quale, ci auguriamo e si augurano i nostri lettori, il momento adatto arrivi quanto prima.



Foto di Sergio Moraes/Reuters

BRASILE Il festival dei morti in Amazonia

IL FOTOGRAFO brasiliano Sebastiao Salgado osserva il «festival dei morti» nel villaggio dei Waura nel parco di Alto Xingu in Amazonia. È stato Salgado a mostrare al mondo il volto della povertà e la tragedia della fame.

Il Paese dei calci perduti

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Si troverà a contendere lo scudetto a Juventus e Inter, con un arbitro, dei guardalinee, un pubblico (per lo più televisivo) che può controllare (???) quello che succede sul terreno di gioco. Se nel frattempo, con le plusvalenze di Borsa collegate alla tv, alle concessioni governative confermate quando non era al governo, all'impero editoriale sempre più esteso, il premier punta alla Fiat (la Juve?), alla Telecom (l'Inter?), al *Corriere della Sera* (la Fiorentina, la Roma, per interposti pacchetti azionari?), noi non lo possiamo sapere.

C'è su tutto ciò una leggerissima nebbia di fine estate che non riusciamo a diradare. Ed è probabile che a quel poco di opinione pubblica rimasta in questo paese non importi neppure molto. Forse all'estero. Ma torniamo al cuore della faccenda, il calcio.

Per fortuna possiamo rituffarci nella rotondolatria e distrarci dal terrorismo e dalla recessione con l'ennesima avventura del «cam-

pionato più bello del mondo». Non avere a che fare con i rischi internazionali di Al Qaeda e con i problemi correlati di ordine pubblico ci fa tirare un sospiro di sollievo. Ma attenzione: mi dicono però che il ministro dell'Interno, Pisanu, pare avere problemi simili con Schengen e con gli stadi della serie B, parte dei quali oggi sono chiusi per «ragioni di sicurezza», per indisponibilità degli impianti, per sindaci nichianti nonostante i club abbiano firmato contratti tv modello «gestione separata» dal contesto cittadino. Hanno scoperto in extremis, percorrendo il sentiero della cosiddetta «tolleranza zero» di cui si ciancia inanamente da qualche mese, che non sarebbero agibili di sabato. Come mai se ne siano accorti così tardi, è e resterà effettivamente un mistero. E, si badi, Bin Laden con l'Albinoleffe almeno per ora davvero non c'entra.

Centra invece con la voce «ordine pubblico», che in teoria dovrebbe contribuire a rasserenare, la situazione di Genova e del Genoa, retrocesso in C1 per una vicenda giudiziaria da manuale, in confronto alla macroscopicità della quale la storiaccia del ragazzo

bresciano che operava in garage sugli zii sembra incerta agli inquirenti: ma sì, valigetta con il denaro e intercettazioni sono il classico caso di scuola. Peccato che il governatore ligure Burlando non la veda così, avendo dato ai giudici dei «deficienti» e al nostro costume civico una martellata di cui non si sentiva proprio il bisogno. I tifosi e il club di fronte all'evidenza si sono rifugiati nel più classico «perché solo noi?» e allora gli altri?», che è un po' l'equivalente contemporaneo delle parole nazionali di Goffredo Mameli, in politica, in economia, appunto nel pallone che di questi due elementi intrecciati sta scoppiando.

Come per il Genoa, la voce «ordine pubblico» riguarda il Torino, ed è incubata nella sostanza per tutto il mondo del calcio. Ma non dovevano distrarci, gli stadi, dal terrorismo e dalla recessione?

Quest'ultima è entrata al galoppo ovviamente anche nel pallone. Ce lo ha detto l'estate appena conclusa: sentori di bancarotta generalizzata, salvo i più ricchi già citati, pessima gestione amministrativa dei club, tasse non pagate, controlli insufficienti, nemmeno si trattasse della Banca d'Italia (che, ma

tu guarda, magari c'entra di straforo con le storie societarie di Roma e Lazio degli ultimi anni). Nel frattempo la recessione ha spinto il potere calcistico, dopo anni di sperperi e di vani interventi delle Procure della Repubblica, a inasprire le tasse di iscrizione per il calcio giovanile, così da garantire anche al settore un futuro peggiore, a scanso di equivoci...E ci sarebbe poi il caso del furbo Collina, che traffica da testimonial con lo stesso sponsor del Milan, per assicurare il massimo della trasparenza. E quello è a detta di tutti il migliore dei giudici/arbitri, figuriamoci gli altri...

E nel frattempo la «guerra» dei diritti tv per il pallone in chiaro l'ha vinta Mediaset, cioè Berlusconi, cioè Galliani, insomma il Milan. Si ha quasi l'impressione, per carità impalpabile, che tra il campionato, la tv, la stagione delle elezioni politiche ci siano degli elementi in comune. Forse sfugge quali siano... È troppo dunque, nella campagna d'autunno del campionato e della politica, della Champion's e delle primarie, chiedere un segnale preciso a chi ritiene che non sia giusto, lecito, utile, fiero di un futuro decente lasciare

le cose come stanno in quest'oligarchia italiana di bassissimo profilo che parla di mercato e invece pratica «cartellacci» in ogni settore? Un segnale di cambiamento a partire dall'ambito più popolare del paese, appunto quello del pallone? Un ambito dove la cosiddetta «palude del Grande Centro» c'è già, e da sempre? Lo capiscono, Prodi, l'Unione, chiunque si candidi a invertire la rotta di uno sfascio generalizzato, che arriverebbe prima e più forte un segnale di discontinuità nel calcio che nel resto? Proprio perché il viluppo complessivo pare ormai inestricabile ricominciare dagli stadi, con tutto quello che si porta dietro come questione sociale e culturale, sarebbe un messaggio immediatamente percepibile dal cittadino e dall'elettore, pur sub specie tifosa.

Se invece governo e opposizione si sentono già seduti insieme alla tavola imbandita degli Europei del 2012, che l'Italia vorrebbe ospitare ancora una volta, allora teniamoci questo calcio e questo paese com'è, come leggiamo tutti i giorni sui giornali, compreso il lunedì.

www.olivierobeha.it

La mafia, non Caselli

MARCO TRAVAGLIO

Ieri l'altro, sulla prima pagina del *Giornale* del presidente del Consiglio, campeggiava la foto di un sette volte ex presidente del Consiglio con una sua dichiarazione: «Caselli e Violante? Meglio se non fossero mai esistiti». L'ex presidente del Consiglio che si augura la morte o la non-nascita di Caselli e Violante è il cattolicissimo Giulio Andreotti, che ha lanciato quel messaggio d'amore e di pace da un pulpito particolarmente appropriato: il Meeting dell'Amicizia fra i Popoli di Comunione e Liberazione. Nei panni di Caselli e Violante, faremmo i debiti scongiuri. Perché non è la prima volta che Andreotti esprime analoghi desideri. Il 6 aprile 1982, in partenza per Palermo come «superprefetto» senza poteri, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ebbe un colloquio con lui. E lui - lo racconta Dalla Chiesa nel suo diario - gli parlò di Sindona e gli raccontò di «un certo Inzerillo, morto in America e giunto in una bara con un biglietto da 10 dollari in bocca». Un bel viatico augurale per la nuova missione del generale. Che, cinque mesi dopo, morì ammazzato dalla mafia.

Intendiamoci. Era ora che Andreotti, sempre elogiato da destra e da sinistra per il sottile humour, per il proverbiale fair play, per l'impeccabile condotta processuale, gettasse la maschera rivelandosi per quello che è. Sarebbe contro natura pretendere la sua stima e ammirazione per Violante e Caselli, due uomini che la mafia, l'uno politicamente l'altro giudiziariamente, l'hanno sempre combattuta. Andreotti invece - si legge nella sentenza della Corte d'appello di Palermo, resa definitiva dalla Cassazione nell'ottobre 2004 - «ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale (Cosa nostra, ndr) ed arrecato allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi» ed «inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale». In particolare, Andreotti seppe in anticipo dal capomafia Stefano Bontate, nell'estate 1979, che di lì a poco il suo compagno di partito Piersanti Mattarella sarebbe stato assassinato. Ma non avvertì Mattarella né denunciò Bontate: «Discuteva con i mafiosi di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati... senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati». Insomma, i fatti accertati grazie alle indagini della Procura di Caselli, «non possono interpretarsi come una semplice

manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indicano una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo». Dunque Andreotti ha «commesso» il reato di associazione per delinquere con Cosa Nostra «fino alla primavera del 1980», reato «concretamente ravvisabile a suo carico» anche se «estinto per prescrizione».

Per gli italiani onesti, sarebbe meglio che quei fatti e chi li ha commessi non fossero mai esistiti. Ma, per chi li ha commessi, sarebbe meglio che non fosse mai esistito chi li ha scoperti. Ed è certo che, senza Caselli e i suoi colleghi di Palermo, quei fatti non sarebbero mai emersi. È questo che intende dire il cattolicissimo senatore a vita? Se sì, è in ottima compagnia. Sono trent'anni che il fior fiore della criminalità organizzata nazionale sospira: «Ah, se Caselli non fosse mai nato!». E si adopera alacremente per eliminarlo.

Fra gli anni 70 e 80 a Torino Caselli sfuggì per miracolo ad almeno due attentati mortali del terrorismo rosso: uno delle Br (operazione «Casella postale») uno di Prima linea (operazione «Autostrada», che fantasia), sventati dalle forze dell'ordine poco prima che andassero in porto. La prima volta doveva morire a pochi passi da casa, come Alessandrini. Si salvò grazie all'abilità della scorta.

Nel '92, dopo Capaci e Via d'Amelio, dalla Sicilia i giudici scappavano. Lui andò volontario a Palermo. Di quante volte la mafia abbia tentato di fargli la pelle, s'è perso il conto. Ogni tanto, senza spiegazioni, era costretto a cambiar casa dalla sera alla mattina. Sul pianerottolo del suo appartamento-bunker senza finestre, blindato come il caveau di una banca, stazionava in permanenza un soldato in assetto di guerra, con elmetto e colpo in canna, circondato da filo spinato e sacchi di sabbia. Poi dovette traslocare in una struttura militare a Boccadifalco, popolata soltanto di elicotteristi ed elicotteri. Un Natale era talmente in pericolo che fu caricato all'alba su un'auto e fatto girare come una trottola per l'Italia, continuamente trasferito da un posto all'altro come un sequestrato. Questo è l'uomo che un sette volte presidente del Consiglio, sul Giornale del presidente del Consiglio, vorrebbe non fosse mai nato. Questo è l'uomo che il governo in carica ha estromesso per legge dal concorso per la Superprocura antimafia. Si attende con ansia un governo che, anziché combattere Caselli, combatta la mafia. Così, tanto per cambiare un po'.

Fra Giuliano da Rimini

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Anch'io, fossi stata lì, un po' di feste gliele avrei fatte. Ferrara è un uomo magnifico, gioca con i principi, con le idee, con le filosofie quasi che la scena (modesta) della politica italiana fosse una gigantesca nursery, dove costruire e disfare cosmogonie, come un bambino iperattivo con i mattoncini del lego. Ha detto, dal palco, che, osservando la realtà, «si scorge un disegno», il credulo Farina è salito sul podio a orazione conclusa e ha azzardato una domanda in privato: «Se c'è un disegno è ragionevole dire che c'è un disegnatore?». «Sì», ha risposto a bassa voce, il neocredente Ferrara, «è ragionevole dire che Dio c'è». Non lo ha nominato nel suo intervento *urbi et orbi* per «una specie di su-

premo pudore» (Farina: ironico?), ma ne ha decretato, cortesemente, l'esistenza. E da questa rivelazione, ovviamente, ha fatto discendere che i matrimoni tra omosessuali scardinano la società, che l'embrione è una persona, che Ratzinger è meglio di Vattimo, che Umberto Eco non è granché e così via in uno stravagante catechismo da salotto non privo di fascino mondano.

Le masse cielline fremevano, con ardore pari al peso specifico del figliol prodigo. Un laico convertito vale più di un cattolico di lunga data, come Renato Farina, coerente e lineare. Si moltiplicheranno adesioni ed emozioni. Ancora una volta tocca riconoscere che quella della superiore intelligenza di Giuliano Ferrara non è una leggenda metropolitana, messa in giro da chi tende a sovrastimare un corretto uso dei congiuntivi, bensì una realtà con cui fare i conti. Io

non me ne intendo di segreti disegni e Altissimi Disegnatori, ma il modesto schizzo che sottende le neo-con/versioni risalta - ahimè - chiarissimo: politicamente, economicamente, sul piano della qualità della vita, il centrodestra ha fallito, ha tradito la fiducia di chi l'ha votato e ha confermato le prevenzioni di chi l'ha ostacolato. Concretamente, nella polverosa verità delle condizioni materiali, non ha una sola possibilità di essere riconfermato al comando di questo paese prossimo al naufragio. Meglio assurgere al cielo, allora. Provare a vestire i panni dell'agnello, riempirsi le fauci di parole rassicuranti, mostrare l'anima per far dimenticare la faccia, ancorarsi ad antiche certezze per gestire positivamente il senso di insicurezza e precarietà che attanaglia i cittadini. La religione cattolica, con i suoi codici, i suoi anatemi, i suoi decaloghi, le sue tavole delle leggi è perfetta

per lo scopo. Con poca spesa si passa per buoni, basta decidere che cattivi sono gli altri. Si può recitare la parte dei difensori della famiglia, dei diritti del nascituro fin da quando è soltanto un'intenzione, della società dalla degenerazione laica narcisista e relativista.

Se nessuno si azzarda a ricordare l'elogio della competizione liberale (vinca il più forte, non proprio un principio evangelico), se si tace dei tagli al welfare (chi non ce la fa, sono cavoli suoi), se non si riflette sulle sanatorie, le leggi ad personam, la passione miliardaria circondata di frodi, il paese-azienda che licenzia la solidarietà come un cascame dell'ozio assistito di tradizione comunista e tutti gli altri piccoli grandi peccatucci del centrodestra, se si tace sulla guerra (contro la quale il povero Giovanni Paolo Secondo si è sgolato ininterrottamente negli ultimi dieci anni del suo Ponti-

ficato) si può anche entrare, in un solenne strepito di campane, nella nutrita schiera dei fedeli. È ridiventata una mossa lungimirante, in questi tempi di generale smarrimento, professarsi cattolici osservanti, soldati di cristo, crociati. George W. Bush è riuscito a farsi riconfermare presidente degli Stati Uniti restando, eroicamente, per mesi, in posa nel Presepe Universale, a cinciarsi paroline dolci come Patria, Principi, Famiglia, Amore e Chiesa. A che cosa aspira Giuliano Ferrara, con questa svolta mistica? Chi l'ha folgorato sulla via di Rimini? Sono domande indegne, lo so, domande che non rispettano i misteriosi borborigmi di un'anima, ma io vorrei sapere quanto richiamo se, in mancanza di personale politico qualificato, Ferrara consiglia al suo Assistito di presentare alle Primarie il Padreterno.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EUROPEA CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariaalina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma   Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - T.U.V. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455 Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piemonte Duganigo (BI) ● Litensud via Carlo Pretorini 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 26 agosto è stata di 130.314 copie</p>			